



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

14 marzo 2013

ARGOMENTI:

- Nuovo Papa: è vicino ai poveri e ama calcio e tango
- Maratona di Roma: confermata domenica mattina
- Gianni Mura, lo sport che racconta il mondo
- I due Marò italiani e l'India: commento di Giuliana Sgrena
- Il silenzio torna sul Mali, di Furio Colombo
- Calcio numeri e corruzione inchiesta di Le Monde
Dipolomatique

Povertà e dialogo con l'umanità Un'agenda per il Papa

L'INTERVENTO

GIANNINO PIANA

L'ATTENZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA, IN QUESTI GIORNI DI

CELEBRAZIONE DEL CONCLAVE, È TOTALMENTE RIVOLTA ALLA FIGURA DEL FUTURO PONTEFICE. I media si affannano a fornire biografie dettagliate dei vari membri del Collegio cardinalizio, soprattutto di quelli considerati «papabili», per soddisfare la curiosità degli utenti. Tutto questo è pienamente comprensibile. Ma il vero problema sollevato dalle dimissioni di Benedetto XVI (anche per il modo del tutto responsabile con cui sono state da lui motivate) è soprattutto quello dell'agenda dei lavori della Chiesa, delle urgenze che vanno oggi prioritariamente affrontate da chi sarà chiamato a diventare il nuovo successore di Pietro.

La definizione di queste urgenze non è facile. Il cattolicesimo è oggi presente in tutti i continenti della terra (con una consistente preminenza quantitativa nell'emisfero Sud), e le esigenze che si manifestano nelle diverse aree geografiche non sono necessariamente identiche. Se tuttavia si assume come angolo visuale quello del mondo occidentale, non vi è dubbio che la questione che si presenta come la prima (e la più decisiva) consiste nella sfida posta alla Chiesa dall'avanzare della secolarizzazione, che ha assunto ai nostri giorni connotati sempre più radicali, fino ad erodere le radici stesse della scelta religiosa. La risposta a questa sfida sta nel ricorso a una nuova forma di evangelizzazione, che si proponga, come obiettivi fondamentali, la ricostruzione del linguaggio della fede e la riforma della Chiesa. Sul primo versante - quello del linguaggio della fede - centrale è il problema dell'inculturazione del messaggio; inculturazione che

esige, da un lato, la capacità di restituire significato a valori oggi emarginati - si pensi soltanto alla gratuità e al senso del mistero - che costituiscono altrettante «precondizioni» della fede; ed implica, dall'altro, la elaborazione di categorie interpretative della realtà in grado di evocare con immediatezza la dimensione spirituale o, più propriamente, «mistica» dell'esperienza cristiana. Sul secondo versante - quello della riforma della Chiesa - ciò che occorre è un vero ritorno alle origini, il ricupero cioè di un radicalismo, che ha nella povertà, intesa come assenza non solo di ricchezza materiale ma anche (e soprattutto) di potere, la sua espressione più autentica. Questo comporta - come osservava il cardinal Martini in una delle sue ultime interviste - l'adozione di uno stile improntato alla semplicità, con l'abbandono di una serie di orpelli e di paludamenti esteriori, che sono in aperto contrasto con i contenuti del messaggio evangelico e

concorrono, di conseguenza, a renderne inefficace l'annuncio.

L'altra importante questione che la Chiesa non può eludere è la questione etica, che implica il confronto con le nuove (e delicate) problematiche derivanti dagli sviluppi del progresso scientifico-tecnico - si pensi soltanto al campo delle scienze biomediche - e dal processo di emancipazione dei diversi ambiti nei quali si svolge la vita degli uomini. Le aperture avviate in questa direzione dal Concilio hanno subito, negli ultimi decenni, una forte battuta di arresto. All'atteggiamento di ottimismo evangelico (tutt'altro che superficiale e irrealistico), che ha contrassegnato gli anni del pontificato giovanneo e improntato i lavori dell'assemblea conciliare, è gradualmente subentrato un atteggiamento di diffidenza e di paura. Le difficoltà

del dialogo con una cultura, quella postmoderna, che - come si è rilevato - indulge verso forme di secolarismo esasperato, non può giustificare l'anacronismo di posizioni moralistiche, che, anziché sollecitare la riflessione attorno a temi vitali come la ricerca del senso o la definizione dei contenuti valoriali da porre alla base delle scelte personali e collettive, si affannano a ribadire tradizionali divieti, che vengono apertamente rifiutati o più semplicemente elusi. Temi come quelli della sessualità, della famiglia e della vita esigono oggi un approccio nuovo, incentrato sul ricupero dei significati umani fondamentali e attento agli esiti delle moderne conoscenze scientifiche. Ma esigono, soprattutto, di essere integrati in un orizzonte più ampio entro il quale deve in primo luogo esercitarsi oggi l'impegno etico della Chiesa: quello dell'attenzione alle gravi questioni cui è legato il destino futuro dell'umanità, dalla promozione della giustizia e della salvaguardia dell'ambiente fino all'edificazione della pace.

La crisi che l'Occidente oggi attraversa, che non ha soltanto connotati economici e politici ma che coincide, nel suo aspetto più profondo, con la crisi dei valori e del senso, fa emergere in termini diffusi il bisogno di una proposta liberatrice, che restituisca all'umanità il coraggio di guardare con occhi di speranza al futuro. Il vangelo di Gesù è annuncio di una «buona notizia» in grado di dare risposta a questa attesa. Ma la possibilità che tale annuncio venga recepito è strettamente dipendente dalla capacità della Chiesa di farne risplendere la bellezza. Il Vaticano II, di cui ricorre il cinquantesimo anniversario dell'apertura, è stato un momento statu nascenti in cui questo splendore si è reso trasparente. Il discorso di grande apertura al mondo con cui Papa Giovanni ha inaugurato i lavori dell'assemblea conciliare e il clima di ricerca e di dialogo che ha caratterizzato le fasi successive costituiscono un riferimento esemplare. Un modello al quale la Chiesa deve ispirare anche oggi la propria condotta, se intende dare nuovo slancio all'attività evangelizzatrice, accogliendo le sfide del nostro tempo e sapendo discernere, all'interno di esse, i «segni» della presenza del Regno.

Il pastore venuto da Buenos Aires

Un piemontese timido Ama calcio e tango, ma fugge dagli eccessi

FILIPPO CONTICELLO

Nella timidezza dolce e in quelle parole accennate dalla maestà di San Pietro, poteva scappare la sorpresa: Jorge Mario Bergoglio usa inglese, francese, italiano e tedesco, ma se la cava benone con il dialetto. Quello piemontese: Francesco, Papa quasi italiano, è uno dei 5 figli di un impiegato delle Ferrovie originario di Portacomaro d'Asti e di Regina Sivori, casalinga. Sa perfino intonare ancora «Rassa nostrana», il canto degli emigrati, e nel paesino degli avi raccontano di aver apprezzato semplicità e gentilezza di quel cardinale illustre venuto dall'altro mondo. Ma nella patria argentina la gente ama il nuovo Papa come un Santo: Bergoglio è un trascinate di folle e un riferimento nella Chiesa sudamericana. Conservatore in tema di aborto e matrimonio gay, ma da sempre ostile a certe rigidità sulla sessualità, ha vi-

sto nei poveri una missione di vita: quando fu ordinato cardinale nel 2001, obbligò i suoi compatrioti che avevano organizzato raccolte fondi per presenziare alla cerimonia di Roma a dare i soldi agli indigenti. E la severità gesuita la rintracci negli orari (sveglia alle 4) e nel netto rifiuto del lusso di cui la Chiesa è piena: nella sua Buenos Aires ha sempre girato coi mezzi pubblici vestito da prete. E non chiedetegli di dormire nel palazzo episcopale: preferisce un piccolo appartamento dove prepara la cena da sé. Il giovedì santo dovrebbe celebrare la lavanda dei piedi in cattedrale, ma sceglie sempre carcere, ospedali, o ricoveri per senza-tetto.

Al Gasometro Nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, si è diplomato come tecnico chimico prima della vocazione. Sacerdote a 32 anni dopo gli studi umanistici in Cile, Spagna e Ger-

Jorge Mario Bergoglio, nato a Buenos Aires nel 1936, al suo a Roma prima del Conclave ANSA



mania, ha avuto un'ascesa folgorante: a 35 anni era già il Provinciale, cioè il capo dei gesuiti d'Argentina, e Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires nel maggio del '92. E al papato è andato vicino già l'ultima volta: nel 2005 il cardinal Martini lo aveva indicato come successore di Giovanni Paolo II, ma Bergoglio alla quarta elezione invitò a votare Ratzinger al quarto scrutinio. Erano solo prove generali, ma già allora montavano le polemiche che ieri sono tornate puntuali: nella biografia del neo papa c'è qualche punto da chiarire sugli anni bui della dittatura. C'è chi lo accusa ancora di non essersi schierato con forza contro i militari che hanno governato col sangue l'Argentina tra 1976 e 1983 e addirittura di aver segnalato due padri gesuiti come sovversivi. Lui, che ha sempre contestato l'apertura dei gesuiti alla Teologia della Liberazione, ha testimoniato sul caso definendo il tutto «una calunnia». Dalla sua ha comunque la maggioranza del popolo argentino, con cui il feeling viaggia ben oltre la fede: il tango lo fa palpitare, Borges lo appassiona, e niente come il calcio incolla alla sedia Papa Francesco. Ha la tessera n. 88.235 del San Lorenzo e il mitico Gasometro era il suo rifugio da bambino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Non gioco più, me ne vado”, un’antologia di articoli del giornalista

GIANNI MURA, LO SPORT CHE RACCONTA IL MONDO

la Repubblica

GIOVEDÌ 14 MARZO 2013

MICHELE SERRA

Chiunque faccia o abbia fatto il giornalista sa quanto è difficile trovare un equilibrio decente tra la mole incombente della realtà (i cosiddetti “fatti”) e la propria maniera di raccontarla. I lettori — come ogni pubblico pagante — sono severi, e selettivi: se sei troppo anonimo si annoiano. Se sei troppo narciso non si fidano. Capiscono se quello che ti importa è parlare del mondo. A modo tuo, ma del mondo. Oppure se quello che ti importa è solamente parlare di te stesso.

Quando Gianni Mura, raccontando Francesco Moser, introduce i filari di uva schiava; o quando, incontrando Nereo Rocco in quasi-esilio a Firenze, fa cenno allo strucolo (una specie di strudel del Carso) preparato dalla moglie del Paròn; o quando ancora, per le strade del Tour, riesce a intrecciare il filo febbrile della corsa con le trame del paesaggio, l’epica del *cassoulet*, i colori degli impressionisti, i versi degli *chansonniers*; i suoi lettori gli sono grati, gli sono amici. Mura li porta proprio lì e non altrove, li fa incontrare proprio con quelle storie, quelle persone. Tiene fermo il punto: è un giornalista, è un cronista. Ma non li lascia mai soli, i suoi lettori. Fa sì che la sua voce rimanga sempre udibile, riconoscibile, riga dopo riga. Come se tenesse alla loro compagnia, come se ogni articolo, ogni racconto, avesse il retrogusto della chiacchierata e lo stigma di un potenziale convivio (ora ci spiega che cosa bisogna bere, con il *cassoulet*).

Questa sua umanità (il termine è

mento: sai già che comunque, mano a mano che si allunga il cammino, mentre gli anni sfumano, le poche voci che davvero contano sono quelle che hanno cercato la profondità, non quelle che si sono fidate della velocità.

Un titolo mezzo scherzoso mezzo ombroso (*Non gioco più, me ne vado. Gregari e campioni, coppe e bidoni*, il Saggiatore) contiene una ricca raccolta degli articoli di Mura sulla *Gazzetta dello sport*, *Epoca* e *Repubblica*. I pezzi non sono impaginati secondo cronologia, ma accorpati in capitoli più o meno tematici che attraversano una impressionante quantità di cronache sportive, ritratti, incontri, lettere aperte, moralità informata dipagella (genere amatissimo dai muriani). I più remoti sono degli anni Sessanta, quelli di Gimondi e Gigi Riva, i più recenti arrivano a sfiorare i nostri anni. Vertiginosa la vastità del mare fin qui navigato, delle epoche attraversate, dal bianco e nero al colore, dagli italiani solidi e forti del dopoguerra, Bartali e Zeno Colò, ai campioni nervosi e fragili dei nostri tempi, Pantani amatissimo, altri di meno, comunque sempre rispettati dal racconto, risparmiati nel giudizio. Il cronista sportivo conosce la fatica fisica e nervosa dell’agonista, lo sforzo immane di affrontare la gara e di esporsi all’amore mutevole del pubblico, il prezzo umano della vittoria. Ha le parole di trionfo per il vincitore, ha quelle di pietà per lo sconfitto.

Leggendo e rileggendo Mura, ci si rende conto che i giudizi più duri non sono mai per chi pedala o rincorre una palla. Sono per i dirigenti, per i potenti, per gli speculatori, per i critici faciloni e scadenti. Sono per la sopraffazione economica, pubblicitaria, mediatica di quella trama sottile, eppure invincibile, che è la corsa, la partita, lo sport. C’è una sostanza nello sport, e questa sostanza è la persona che sogna e che suda, che vince e che perde. Il resto, tutto il resto, è solo una cornice che non deve mai distrarci: noi lettori di Mura lo sappiamo, e lo sappiamo perché siamo lettori di Mura.

Non gioco più,
me ne vado



Tra Nereo Rocco e strucoli, Moser e cassoulet, il Tour e chansonniers, i giudizi duri non sono mai per chi pedala o rincorre una palla ma per potenti e speculatori

IL LIBRO
Non gioco più, me ne vado di Gianni Mura (Il Saggiatore, pagg. 498, euro 17)

generico, lo so, ma non ne trovo di migliori) è, credo, il motore profondo della scrittura e del lavoro di Gianni. Dietro la sapienza del cronista che ormai le ha viste tutte, sotto la crosta del gastronomo raffinato, così come dietro le sue idiosincrasie anagrafiche (detesta internet, per lui l’informazione è ancora oggi un greve, babelico bastione di carta stampata che dalla scrivania collassa sul pavimento) si sente respirare una persona, compresi gli sbuffi di fumo e gli effluvi del bicchiere.

“Personale”, che è uno degli attributi più ricorrenti per descrivere uno stile, è nel suo caso qualcosa di più. È ciò che davvero qualifica una scrittura irriducibile, che nella barabanda e nel fracasso, nel mutare delle mode, nel consumarsi delle certezze, è sempre riuscita a conservarsi distinguibile. Non perché sia impermeabile a quello che accade. Ma perché non se ne lascia mai sommergere. In questo senso Mura è una specie di Guccini del giornalismo. Qualcosa di solido, di affidabile, di familiare che sei felice di ritrovare sempre al suo posto. Ad altri il compito di inseguire il muta-

I DUE MARÒ *Tra furbata, farsa e ricatti*

Gilliana Sgrana

Una furbata all'italiana o una farsa? C'è un accordo Roma-New Delhi per la liberazione dei due marò in cambio di documenti sulle tangenti Finmeccanica? Sta di fatto che l'annuncio del ministro Terzi che i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sarebbero rimasti in Italia contravvenendo alla promessa di rientro in India, è stato fatto lo stesso giorno in cui la procura di Busto Arsizio ha trasmesso a New Delhi i documenti sull'inchiesta Finmeccanica, da tempo richiesti. **CONTINUA** | PAGINA 15

GL'inchiesta aveva già avuto un versante indiano ma ieri, sulla base dei nuovi documenti e in seguito a una perquisizione agli uffici indiani dell'Agusta Westland, l'Ufficio centrale di investigazione ha formalizzato l'accusa di associazione a delinquere e corruzione nei confronti di Sashi Tyagi e altre 12 persone. Il maresciallo Tyagi, ex capo dell'aeronautica indiana era diventato l'uomo forte dell'Agusta in India oltre a essere consulente del ministero della difesa indiano. Tyagi era stato il mediatore che con una variazione della gara d'appalto per l'acquisto di elicotteri da parte del ministero della difesa indiano aveva permesso all'Agusta di vincerla. Si trattava di una commessa per la vendita di 12 elicotteri per l'importo di 556 milioni di euro.

I due marò potrebbero essere stati un mezzo di scambio. La possibilità che dietro l'incarcerazione dei due fucilieri italiani ci fosse fin dall'inizio la questione delle tangenti Finmeccanica è suggerita oltre che da indiscrezioni che avevamo ottenuto anche da molte coincidenze. Partiamo dall'inizio. L'ordine per l'acquisto dei 12 elicotteri dalla Finmeccanica veniva concluso nel 2010, nel 2011 la magistratura italiana inizia l'indagine su una tangente che sarebbe stata pagata dalla Finmeccanica ai mediatori, anche indiani.

Il 15 febbraio 2012 i marò che si trovavano a bordo della petroliera Erica Lexie, all'interno della missione antipirateria, vengono coinvolti in una sparatoria. La nave che, secondo gli italiani, si sarebbe trovata in acque internazionali viene convinta dalle autorità indiane a rientrare nel porto di Kochi nel Kerala. Perché rientra? Si dice per salvare gli interessi dell'armatore. Ma questo permette alle autorità indiane di arrestare i fucilieri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, che si trovavano a bordo della Erica Lexie, con l'accusa di aver ucciso due pescatori che si trovavano a bordo del St. Anthony.

Comincia allora un braccio di ferro tra le autorità italiane e quelle indiane su quale paese ha la giurisdizione per giudicare Latorre e Girone. La storia si trascina tra l'impegno dei diplomatici a liberare i marò in base alla "consuetudine della bandiera" e una campagna guidata dalla destra italiana che chiede un blitz per portare a casa i nostri "eroi". Nel frattempo i marò ottengono un permesso per trascorrere le vacanze di Natale a casa e poi rientrano come promesso. Nel frattempo i primi due elicotteri erano arrivati a destinazione. Il caso marò viene però improvvisamente trasferito dal Kerala a New Delhi, dove dovrebbe essere un tribunale speciale a giudicare i due fucilieri. Da notare che l'attuale governatore del Kerala è un fedelissimo dell'ex governatore Anthony, ora ministro della difesa. Il 12 febbraio l'arresto del presidente della Finmeccanica Giuseppe Orsi sembra far precipitare la situazione con la decisione dell'India di sospendere i pagamenti degli elicotteri.

Naturalmente la decisione italiana di trattenerne i marò scatena reazioni in India che rischiano di mettere a repentaglio l'ingente interscambio commerciale tra Italia e India che ammonta a 8,5 miliardi di euro l'anno e quindi preoccupa le imprese. Scarse invece le reazioni in Italia sulla decisione del ministro degli esteri di un governo in via di estinzione.

Comunque quello che appare evidente è che nessuno cercherà più i responsabili dell'uccisione dei due pescatori indiani e che i militari continueranno a godere dell'impunità.

A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Il silenzio torna sul Mali



CARO COLOMBO, sulla guerra del Mali l'informazione sembra non badarci troppo e spesso le notizie sono incoerenti o lacunose. Ma che cosa sta accadendo realmente in quel Paese africano?

Antonio

LA DOMANDA è legittima e non è facile rispondere. Cominciamo da quel che sappiamo. Una forza definita come legata al terrorismo di Osama bin Laden (quel che ne resta) è calata dal Nord, soprattutto attraverso il deserto algerino e ha occupato, ucciso e distrutto lungo una specie di semicerchio che va dal Nord all'Est, al Sud del Paese. Ma il Paese, nel frattempo, aveva subito un colpo di Stato. Su quel colpo di Stato non abbiamo saputo molto, tranne che i militari hanno preso il potere. C'è un rapporto fra il colpo di Stato e l'invasione, fra l'invasione e l'arrivo delle truppe francesi, fra le battaglie (tutte vittoriose) dei due eserciti alleati (l'esercito della Francia e quello del Mali) e l'esito rapido e fortunato dell'operazione contro gli invasori? L'invasione era sembrata (senza i francesi) inarrestabile, ma le forze francesi sono state molto limitate (con

la perdita di tre uomini). Giornalisti mai, così nessuno ha visto i Tuareg combattere, nessuno ha filmato l'incendio della celebre biblioteca di Timbuctù. E si sono viste pochissime tracce di barbariche distruzioni dei nomadi invasori per conto del terrorismo. Mancano notizie anche del popolo Saharawi, perseguitato duramente dal governo e dalle truppe algerine perché vorrebbero sovranità sulla parte di deserto in cui vivono, fra l'Algeria, il Mali, il Ciad. Sono vittime (come è sempre stato, tenuti a bada dagli algerini in modo spietato) i Saharawi, o sono stati parte dell'invasione verso Sud in cerca di un territorio? Sappiamo che il nostro ex presidente del Consiglio, Romano Prodi, è stato nominato "inviato speciale" dell'Onu in Mali. Sarà lui, a un certo punto, a dirci che cosa è accaduto. Ma l'Italia ha un legame in più. Demba Traorè, deputato al Parlamento del Mali, in Italia è segretario del Partito radicale. Non gli avreste dedicato una esauriente intervista televisiva?

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it

Il calcio prigioniero della statistica

Un'inchiesta ha portato alla luce l'esistenza di una rete di corruzione che ha segnato 680 match e coinvolto 420 dirigenti di società sportive, giocatori e arbitri in 15 paesi. Ma sono altre le cifre che interessano maggiormente gli allenatori, che hanno recentemente sostituito il loro «buonsenso» empirico con le serie statistiche. Secondo loro, gli incontri si vincerebbero ormai calcolatrice alla mano.

MARZO 2013 LE MONDE *diplomatique* il manifesto

NEL 2004, Arsène Wenger, allenatore della squadra londinese dell' Arsenal, cercava un successore al suo centrocampista, Patrick Vieira, allora in partenza per la Juventus. Wenger voleva un giocatore capace di correre sulla lunga distanza. Dopo aver consultato le statistiche di numerosi campionati europei, scovò un giovane debuttante dell'Olympique Marsiglia, Mathieu Flamini, che percorreva in media quattordici chilometri a partita. Ma questa cifra non indicava se Flamini corresse nella giusta direzione né se sapesse giocare a pallone. L'allenatore si recò a Marsiglia per verificare sul campo, si considerò soddisfatto e reclutò il giovane per un tozzo di pane. Flamini ha fatto faville all' Arsenal prima di firmare un contratto più vantaggioso con il Milan.

All'epoca, Wenger era uno dei rari professionisti del calcio che ricorreva alle statistiche per mettere a punto la sua strategia. Non vi è nulla di stupefacente: appassionato di matematica e in possesso di una laurea in economia consegnata all'università di Strasburgo, rappresentava un'eccezione in uno sport considerato poco adatto agli intellettuali. Ma, ormai, l'amore per le statistiche non appassiona soltanto i più ferrati in materia. La maggior parte dei grandi club europei ricorre a programmi di trattamento dei dati, un fenomeno che è passato ampiamente inosservato sui media. L' Arsenal dispone attualmente di un

dipartimento di statistica, diretto da un tedesco che si è specializzato nei numeri in una banca d'investimento. Le statistiche orientano così sempre di più il modo di giocare.

Negli anni '80, i software per il trattamento dei dati hanno incominciato a impregnare la maggior parte dei campi di attività, a eccezione del mondo sportivo, tradizionalmente meno colto e quindi meno interessato a innovazioni tecnologiche. Il primo sport a essersi sviluppato in questa direzione è stato il baseball statunitense. Un'adesione precoce determinata in gran parte dall'emergere negli anni '80 di una sottocultura di statistici amatoriali che, mossi dalla medesima passione compulsiva per il baseball e per il calcio, dedicavano il loro tempo libero a giocare con i parametri del loro sport preferito.

Il loro *maître à penser* era un certo Bill James, che si guadagnava da vivere come guardiano in una fabbrica di conserve di carne di maiale con fagioli, ma che, una volta rientrato dal lavoro, si gettava sulla macchina da scrivere per realizzare la sua grande opera sul baseball in quanto astrazione matematica e fare a pezzi le certezze più incrollabili su questo sport (1). James dimostrò in particolare che strategie di gioco molto in voga come il *base-stealing* o il «sacrifice bunt» (non preoccupatevi se non ci capite nulla) non avevano assolutamente alcun senso.

Negli uffici del decrepito stadio di Oakland, distante soltanto qualche ingorgo dai cervelli high-tech della Silicon valley, Beane divora affascinato le teorie di James. Da giocatore, è stato allevato ai valori rustici dei vecchi coach; come allenatore invece finisce per operare una rivoluzione copernicana assumendo un giovane statistico formatosi a Harvard per reclutare i futuri giocatori. Grazie alla bacchetta magica della statistica, il club individua talenti sottovalutati. Ci si accorge che il mondo del baseball accorda un'importanza eccessiva alle qualità atletiche; vale di più un giocatore corpulento, ma dotato di un buon senso del gioco, piuttosto che un atleta viva-

ce ma senza cervello. Ridendo, Beane invece afferma che «noi preferiamo il concetto di giocatore ben strutturato». Pur inizialmente scherniti per le loro caratteristiche fisiche, quelli di Oakland non tardano ad accumulare vittorie e a portare la società a un livello decisamente superiore a quello che il suo modesto budget poteva lasciar sperare. Successivamente, le formazioni più ricche si sono ispirate al loro esempio; tanto che, come sottolinea Beane con piacere, i New York Yankees hanno reclutato non meno di ventuno statistici.

ERA INEVITABILE che simili scoperte finissero prima o poi per giungere alle orecchie dei professionisti. William Beane, detto «Billy», che a 27 anni giocava nella modesta squadra degli Athletics di Oakland prese un'iniziativa inconcepibile per un giocatore della sua età: bussò alla porta del suo direttore e gli propose di scambiare la sua maglia per un posto da allenatore.

L'edificante storia dell'allenatore dell' Athletics è diventata oggetto di un racconto, *Moneyball* (2), che ha venduto oltre un milione di copie. Portato sullo schermo, con Brad Pitt nel ruolo di Beane, questa ennesima riproposizione della lotta di Davide contro Golia costituisce indubbiamente l'opera più influente della storia dello sport. *Moneyball* ha cambiato non soltanto il baseball, ma anche la maggior parte degli sport di squadra, dal basket al cricket passando per il calcio.

Nel Regno Unito, l'infatuazione per le cifre ha cominciato a conquistare il calcio a metà degli anni '90, con l'arrivo sul mercato di analisi di performances definite «obiettive». Agenzie specializzate come Opta e Prozone analizzano i club contabilizzando il

numero di chilometri, di passaggi e di placcaggi effettuati da ciascun giocatore in ogni partita. Non sempre preparati a trattare queste valanghe di dati, numerosi allenatori vanno in pellegrinaggio in California per chiedere consiglio a Beane. Si è recato a Oakland anche il francese Damien Comolli, ex assistente di Wenger all'Arsenal e l'incontro con Beane ha segnato una svolta nel suo percorso. Nel 2005, divenuto direttore sportivo del Tottenham, prova ad applicare al calcio le tesi di *Moneyball*.

Le disavventure di Comolli nel corso degli anni successivi forniscono una buona misura di quanto sia stato doloroso l'ingresso del calcio nell'era delle statistiche. Certo, grazie a queste ultime, l'audace stratega scova perle rare, come Dimitar Berbatov, Luka Modric e Gareth Bale, futura star planetaria reclutata all'età di 17 anni. Ma è anche a causa di esse che Comolli esaspera i metodi di arruolamento. Nel mondo del calcio, gli allenatori hanno spesso lasciato la scuola in tenera età e si fidano solo del loro «istinto», forgiato all'epoca in cui corre-

vano loro stessi dietro al pallone. Colpiti però dall'evoluzione in corso in altre professioni, in cui i computer sostituiscono gli uomini-poco qualificati, non hanno nessuna intenzione di seguire la medesima sorte. È quindi senza gioia che i veterani del Tottenham accolgono questo occhialuto francese appassionato di modernità, il cui unico motivo di gloria consiste nell'aver giocato nella squadra junior di Monaco.

Licenziato dal Tottenham, Comolli ripiega sul Saint-Etienne. Anche lì l'esperienza si rivela poco concludente. In Francia i presidenti delle società calcistiche non hanno mai brillato per la curiosità nei riguardi del baseball, e la maggior parte di loro non ha mai sentito parlare di statistiche. A ciò si aggiunge un'altra difficoltà: dal momento che l'Associazione sportiva di Saint-Etienne non ha denaro per reclutare giocatori, il compito del direttore sportivo si limita a decidere se è il caso o meno di rinnovare i contratti già esistenti.

Prendiamo un calciatore alla fine del contratto, il cui rinnovo per due anni costerebbe alla società 2 milioni di euro. A 30 anni è ancora un buon giocatore. Ma come sapere se dopo qualche mese rappresenterà ancora un buon affare? Comolli consulta il suo schedario e verifica i parametri: il giocatore ha manifestato cali di forma nel corso delle ultime stagioni? La media delle sue accelerazioni declina da un anno all'altro? Qual è l'esito dei suoi passaggi? Se le statistiche fanno apparire una tendenza decrescente, il giocatore viene licenziato.

Nel 2010, John W. Henry acquista la società calcistica del Liverpool. L'uomo d'affari statunitense possiede già una grande squadra di baseball, i Boston red sox, per la quale qualche anno prima aveva tentato di assumere Beane. Non sa nulla di calcio, ma sogna di trasformarlo in «*moneyball*». E chiede consiglio a Beane, che gli sussurra all'orecchio il nome di Comolli. Ed ecco che l'allenatore del Saint-Etienne diventa direttore sportivo di una delle più grandi squadre della storia del calcio.

Sfortunatamente, è stato un altro fallimento. Statistiche alla mano, Comolli ha diagnosticato al giovane cannoniere Andy Carroll un talento particolare per i gol di testa. Ha ingaggiato il prodigio per 40 milioni di euro, poi ha assunto

dei giocatori di fascia per dargli palla. Si era dimenticato però del fatto che i lanci lunghi portano solo raramente al gol, elemento stabilito tuttavia anch'esso dalle statistiche e confermato, se ce ne fosse stato bisogno, dalla sua esperienza ai Reds di Liverpool. Passaggi corti e rapidi danno un rendimento decisamente migliore sul tabellone. Comolli ha optato per una cattiva strategia. Nell'aprile 2012, è stato licenziato dalla squadra.

La rivoluzione della matematica è tuttavia continuata. Il fiasco di Comol-

li ha insegnato ai suoi emuli che le statistiche sono certamente utili, ma che non arrivano tutte alle stesse conclusioni, e che vanno dunque maneggiate con prudenza. Da allora, hanno dato buona prova soprattutto nell'ambito dei calci da fermo.

Al momento dei calci di punizione, dei rigori e dei corner, infatti, la partita si ferma per qualche secondo, il tempo necessario perché l'agitazione caotica dei giocatori che si muovono in tutte le direzioni ceda il posto a un quadro statico facilmente analizzabile - un po' come nel baseball. Durante questi istanti, la statistica mostra la sua piena efficacia. Al Manchester city, il servizio di trattamento dei dati ha analizzato quattrocento corners tirati da diverse squadre nel corso di differenti stagioni, per concludere che l'opzione più produttiva è il corner rientrante, quando il pallone tirato dall'angolo fila direttamente verso la porta. Un tocco al volo o di testa su un corner ha molte meno possibilità di ingannare la difesa e il portiere.

Gli statistici che hanno fatto questa importante scoperta ne hanno avvertito immediatamente l'allenatore Roberto Mancini, che ha riso loro in faccia. Da ex giocatore egli non poteva abbandonare l'idea che l'unico corner valido fosse quello uscente. Il campo gli dimostra tuttavia il contrario, poiché i corner uscanti tirati dai suoi uomini tendono a non essere mai coronati da un gol. Fino al giorno in cui il suo assistente, David Platt, riallaccia i contatti con gli osteggiati statistici e ridà una chance ai corner rientranti. Nell'ultima stagione, questo aggiornamento strategico si è tradotto in quindici gol supplementari per il Manchester City, principalmente in Premier league. Il gol storico segnato da Vincent Kompany nel derby con il Manchester united (che ha permesso al City di occupare il primo posto incampionato ai danni dell'odiato rivale) è il risultato di un corner rientrante.

NEL CORSO di quella stessa stagione 2011-2012, le analisi delle performances obiettive hanno dominato non soltanto la Premier league inglese, ma anche la Champions league europea. Durante la sua finale vittoriosa contro il Bayern Monaco, il portiere del Chelsea, Petr Cech, si è gettato correttamente sui sei rigori tedeschi e ne ha fermati due. Dopo il fischio finale, l'eroe della partita si è pavoneggiato con questo commento sibillino: «*O ho indovinato o mi ero preparato a indovinare bene*». Il servizio di trattamento dei dati del Chelsea gli aveva dato un dvd di due ore con l'archivio della totalità dei rigori tirati dal Bayern a partire dal 2007.

Oggi, nel calcio mondiale, nessuna squadra presta orecchio così attentamente alle statistiche come la nazionale tedesca. Lì stanno forse inventando la formula magica: un mezzo per utilizzare i dati in tempo reale, nel corso della partita stessa. Un gruppo di professori e di studenti della Scuola universitaria dello sport di Colonia ha lavorato diversi anni al servizio della Maanschaft. Lo scorso anno, ha redatto un rapporto di alcune centinaia di pagine che analizzano ogni avversario che la Germania avrebbe incontrato a Euro 2012. Gli allenatori tedeschi, che si ritrovavano tutti i giorni in conciliabolo nel salone del palazzo Dwór Oliwski di Gdansk, in Polonia, non hanno mancato di sfruttare questa abbondante letteratura.

Vi si trovavano informazioni molto utili. In quali modi il giocatore avversario realizzerà più spesso i suoi passaggi e le sue accelerazioni? In quale momento Cristiano Ronaldo sfodererà il suo tanto temuto dribbling? Quanti secondi impiegherà questa o quella

squadra per raggrupparsi in difesa dopo avere perso il pallone? Qual è il giocatore che spinge gli altri avanti e che va dunque neutralizzato in modo prioritario?

Prima dell'incontro Germania-Olanda di Euro 2012, il gruppo di studiosi di Colonia aveva individuato il punto debole dell'avversario: i difensori olandesi avevano la tendenza ad allargarsi un po' troppo. Mentre il varco tra i due difensori centrali non dovrebbe mai superare mediamente gli otto metri, quelli dei Paesi bassi lasciavano liberi degli spazi di cui la scienza ha calcolato e ottimizzato la penetrabilità. La Germania avrebbe vinto la partita per due a uno.

Nel frattempo, lo scorso autunno, gli Athletics di Oakland – penultimi del campionato americano nella *regular season* – hanno giocato la prestigiosa serie eliminatoria dei *play-off*. I loro concorrenti hanno tutti giurato fedeltà alle statistiche, ma Beane ed il suo luogotenente, Farhan Zaidi, un cervello uscito dal Massachusetts institute of technology (Mit), si assicurano un margine di vantaggio continuando ad elaborare indicatori sempre più sofisticati. Recentemente Beane, sempre estremo nel suo amore per i numeri, si felicitava in un messaggio: «Noi siamo arrivati al punto in cui ogni operazione si fa sulla base di un'analisi statistica preliminare». Il calcio si evolve nella stessa direzione, con circa vent'anni di ritardo.